

L'eredità della filologia antica
e il metodo storico

(1258)

Dal secolo XIV al XIX il lavoro filologico in Europa si è specialmente rivolto allo studio delle opere in greco e in latino; e gli uomini impegnati in questo lavoro hanno riconosciuto più o meno precisamente di derivare i principi del loro metodo dalla Grecia e da Roma. In altri termini, per parecchi secoli tanto l'oggetto della filologia quanto il metodo della filologia si trovarono nella antichità greca e romana che perciò appunto fu classica. Questa convergenza di oggetto e di metodo fu solo tendenziale, non mai assoluta, anche nel Rinascimento, ed è poi venuta meno sin dall'inizio del XIX secolo, quando la filologia romanza, la germanica, la semitica, l'indiana ecc. si sono costituite in robuste scienze parallele alla filologia classica. Nello stesso tempo si rendeva anche evidente che esistevano altre tradizioni di ricerca filologica, oltre quella di origine greco-romana: per es. la tradizione filologica indiana, quella araba, quella ebraica (quest'ultima di somma importanza nel medioevo per lo stabilimento e la interpretazione del testo della Bibbia). Ma le varie filologie costituite nel secolo XIX hanno derivato i principi del loro metodo dalla filologia classica: solo in piccola misura hanno imparato dalla filologia indiana. E la ricerca ha tosto aperto (se non risolto) il problema della dipendenza almeno parziale della filologia ebraica e della araba dalla filologia greca. Rimane dunque sostanzialmente vero, pure in situazione mutata, che il nostro metodo filologico ha le sue origini in Grecia e in Roma e che lo studio del mondo greco-romano ha servito di modello allo studio di altri mondi (medievale, orientale, ecc.). Importa renderci conto di ciò che questa situazione implica, positivamente e negativamente, per lo sviluppo degli studi filologici e il loro rapporto con gli studi storici.

I. *La filologia antica.*

Sin dalla fondazione degli studi storici verso la fine del secolo VI a. C. i greci sono venuti rapidamente distinguendo quello che noi chiamiamo narrazione e interpretazione di avvenimenti politici e militari dalla raccolta di informazioni concernenti il linguaggio, i testi letterari, le costumanze religiose, le istituzioni politiche in quanto tali ecc. Per un lato nei secoli V e IV a. C. si venne delineando la distinzione tra storia e antiquaria, che persiste ancora oggi, per un altro lato si venne stabilendo la consuetudine di collegare con la raccolta delle tradizioni e costumanze anche la conservazione e spiegazione dei monumenti letterari: cioè la filologia si è assai presto congiunta con l'antiquaria.

Questa terminologia è solo parzialmente antica. La parola «filologo», che si trova dapprima in Platone, indica in origine il buon parlatore e più tardi il dotto: in Marziano Capella (V secolo d. C.) la filologia include tutte le sette arti liberali. I termini «critico» e «grammatico» sono in greco più vicini al significato odierno di «filologo», che sembra essere termine del secolo XVIII fatto prevalere nel continente europeo (non in Inghilterra) da F. A. Wolf. D'altra parte il termine greco che più si avvicina a quello moderno di antiquaria è «archeologia». Ma in Roma «archeologia» fu talvolta tradotta con «antiquitates», per es. da Varrone (I secolo a. C.); e il termine «antiquitates» fu ripreso e provvisto di preciso valore tecnico nel secolo XVI.

Con grossolano schematismo si può dire che i sofisti nel V secolo a. C. pongono le basi dello studio della grammatica e della cronologia; nel secolo IV a. C. Aristotele organizza la ricerca della storia letteraria (in specie del dramma) e delle costituzioni politiche. Nei secoli III e II a. C. i dotti raccolti nel Museo e nelle biblioteche di Alessandria (quali Zenodoto, Callimaco, Eratostene, Aristofane, Aristarco) fanno sistematicamente raccolte ed edizioni di testi, commenti, repertori bio-bibliografici con discussioni di autenticità e di meriti letterari, dizionari, oltre ad opere di carattere antiquario su culti, miti, ecc. La loro attività trova imitatori e competitori fuori di Alessandria, per es. a Pergamo, dove sotto influsso stoico si elaborano sistematicamente le categorie grammati-

cali e si procede a interpretazioni allegoriche. La traslazione della filologia greca in Roma nel II secolo a. C. produce la situazione nuova di una attività filologica estesa a due lingue. Dopo il II secolo a. C. le novità nel metodo filologico-antiquario, se esistono, sono meno appariscenti. Ma nel I secolo a. C. lo sforzo che si nota dappertutto nel mondo greco-romano di mettere in ordine le tradizioni del passato (Didimo, Varrone, Dionigi di Alicarnasso) prende in Roma un più deciso carattere di restaurazione politica: esso precede e accompagna il colpo di stato di Augusto. Durante l'impero l'attività filologico-antiquaria non ha soste (intorno al 100 d. C. Plutarco e Svetonio, intorno al 200 Ateneo, Diogene Laerzio e Aulo Gellio) con progressivo distacco dalla politica. Essa assume essenziale importanza nella seconda metà del IV secolo e nella prima metà del VI secolo, cioè dopo due crisi sociali e militari che minacciarono letteralmente di spazzare via la cultura antica, distruggendo insieme i manoscritti e coloro che erano capaci di leggerli. Agli sforzi degli eruditi del cerchio di Simmaco nel IV secolo e dei loro discendenti del VI secolo (secondo Simmaco, Boezio e Cassiodoro) noi dobbiamo la trasmissione e la conservazione di una considerevole parte del nostro attuale patrimonio di testi latini (ivi inclusi i commenti ai testi), di grammatiche (Donato, Prisciano), di miscellanee antiquarie (Macrobio). In questo movimento ormai cooperano cristiani e pagani. Invero almeno dal III secolo i metodi della filologia pagana sono usati per la conservazione, il confronto e il commento di testi biblici e cristiani (Origene, san Girolamo).

Come e perché la distinzione tra filologia, antiquaria e storia si sia venuta permanentemente stabilendo, e in particolare come e perché la filologia e l'antiquaria siano state contrapposte insieme alla storia è ancora oscuro. La distinzione non è senza rapporto con *otium* e *negotium*, vita contemplativa e vita attiva. La storia fu sempre in qualche modo sentita vicina all'azione politica e militare (nonché, più tardi, all'azione ecclesiastica), mentre filologia e antiquaria diventarono appannaggio di chi per necessità o per scelta poco si curava della vita attiva. Nella distinzione era implicito che lo storico dovesse impegnarsi a commentare e giudicare azioni piuttosto che a interpretare documenti. Da lui si richiedeva che fosse eloquente e che avesse esperienza politica e militare; ma

l'esperienza di archivi, l'abilità di comprendere testi arcaici, la scoperta di cerimonie e istituzioni vetuste erano riservate a filologi e antiquari. Ai quali si lasciava il compito di conservare e interpretare testi e costumanze di riconosciuta antichità e rispettabilità: criteri di selezione, che portano allo stabilimento di un canone, sono già formulati, almeno per la filologia, dai dotti alessandrini del III secolo a. C. Da filologi e antiquari, come da storici, si esigeva naturalmente lo scrupolo per la verità: la mancanza di onestà era biasimata allora come ora. Ma se allo storico si chiedeva che non raccontasse delle cose incredibili e che giudicasse imparzialmente, dal filologo e dall'antiquario si esigeva l'esattezza dei dati di fatto. Il duplice ideale dello storico realista e imparziale e dell'erudito meticoloso è antico: esso indica la divergenza in metodi e scopi tra la filologia e l'antiquaria da un lato e la storiografia dall'altro. Limitato il campo della erudizione filologica e antiquaria al testo e alla costumanza come tale, ed escluso lo storico dalla interpretazione dei documenti, l'erudito di solito non narra ma cataloga. Lo storico narra, scegliendo a preferenza avvenimenti contemporanei, o per cui già esistono precedenti narrazioni contemporanee, e alterna narrazione con riflessione storico-politica. Donde l'ultima e più importante diversificazione fra le due attività: l'erudito descrive e classifica entro un gruppo, mentre lo storico narra in successione cronologica. Tutti e due si servono della cronologia, anzi gli eruditi alessandrini, con Eratostene, elevano la cronologia a scienza precisa. Ma lo storico racconta vicende politico-militari entro certi limiti cronologici, mentre per l'erudito la data è uno dei tanti elementi che servono a classificare il testo o la istituzione. L'ordine cronologico è essenziale per la narrazione storica; è solo ausiliare e complementare per la ricerca antiquaria e filologica. Nessuno o quasi nessuno dubita nell'antichità greco-romana che la dignità della storia sia più alta di quella della filologia e dell'antiquaria. Ma dubbia rimane la posizione della biografia a mezza strada tra la storia e l'antiquaria — ora (con Svetonio) più vicina all'antiquaria nella sua forma sistematica e nell'assenza di fervore etico, ora (con Plutarco) più vicina alla storia nell'ordinamento cronologico e nello scopo morale.

2. *La filologia medievale.*

Nel medioevo non si modificano questi termini di contrapposizione (almeno per quanto so). Nel prevalere di interessi religiosi e teologici non è facile scoprire principi creativi nuovi che cambino i rapporti tra l'attività filologica-antiquaria e la storia. Chi come sant'Agostino utilizza la filologia per la filosofia della storia poco contribuisce alla filologia. Il lavoro filologico prosegue con maggiore continuità nell'Oriente bizantino in forma di lessici, sommari, excerpta, antologie, trattati di letteratura, ortografia e metrica e più raramente di edizioni critiche e commenti. Molta parte del lavoro filologico è impegnata nello sforzo di mantenere regolare e comprensibile una lingua scritta ormai irreparabilmente divorziata dalla lingua parlata. I più importanti filologi bizantini sono quasi tutti alti dignitari ecclesiastici e civili e perfino imperatori (Costantino VII Porfirogenito). La loro attività è in diretta connessione con certe tendenze della amministrazione e certi ideali della classe dirigente. Non per caso Fozio (IX secolo) e il suo allievo Arethas appaiono alla fine delle lotte iconoclastiche; Costantino Porfirogenito e il lessico della Suda si inseriscono nella riorganizzazione politico-culturale del secolo X; Psellos ha da fare con la restaurazione degli studi legali e filosofici nella università di Atene del secolo seguente. Tzetzes e Eustathios nel secolo XII indicano l'interesse in storiografia e poesia dei Comneni (Anna Comnena è essa stessa profondamente nutrita di classici). Più tardi Massimo Planudes, l'unico greco che abbia studiato sul serio i latini, opera entro le trattative per l'unità delle chiese alla fine del secolo XIII, e i filologi dell'ultimo secolo e mezzo prima della cattura di Costantinopoli da Teodoro Metochites e Demetrio Triclinios a Manuele Chrysoloras, che reintroduce lo studio del greco in Italia, e al cardinale Bessarione, che vi riporta Platone, riflettono variamente lo sforzo di Bisanzio di trovare nel suo passato pagano nuove energie per resistere ai turchi e per comprendere l'Occidente al di là delle divisioni teologiche. Una storia della filologia bizantina, quando infine sarà scritta, avrà da chiarire e correggere queste prime generiche impressioni. Non credo potrà modificare, per es., il fatto fondamentale che Psellos come storico non si serve di metodi filologici, per

quanto si valga della lingua e dello stile di storici resigli noti da studi filologici.

La stessa osservazione si può ripetere in generale per gli studi in Occidente dal VI al XIV secolo. Da Cassiodoro in poi la filologia penetra nei chiostri, e la copia ed emendazione dei testi latini non viene mai meno: un momento di particolare fervore coincide con la potenza carolingia (Alcuino, Lupo di Ferrières). Prima i conventi irlandesi, poi Montecassino, Bobbio, San Gallo, Ferrières, Fleury, Corbie, Fulda, Hersfeld, Corvey, Tours, York, ecc. diventano centri di conservazione e diffusione dei testi. L'interesse per gli scrittori antichi si accompagna ad una certa cura per le iscrizioni antiche e per i resti monumentali, almeno quelli di Roma. La storiografia monastica subisce l'influsso degli storici antichi che sono copiati negli stessi monasteri. Ma le tracce di critica filologica nella storiografia monastica sono sporadiche. La filologia e la storia procedono parallele. Del resto dal VII all'XI secolo lo studio dei classici è meno importante in Occidente che in Oriente per l'amministrazione pubblica e la religione; e a differenza di Bisanzio la lingua parlata assume progressivamente dignità di lingua scritta accanto al latino. L'ambito della filologia in Occidente è ancora più circoscritto che in Oriente. Con l'eccezione della Calabria, dove i monasteri basiliani hanno biblioteche importanti, il greco è privilegio di pochissimi. Quando nell'XI secolo emergono le cattedrali, cioè le città, come centri di cultura (Chartres, Orléans, Canterbury, ecc.), la dicotomia fondamentale permane. Testimone Giovanni di Salisbury che è il prodotto più maturo di questa cultura nel secolo seguente. Le caratteristiche più evidenti della cultura dei secoli XII-XIII escludono il cambiamento del rapporto filologia-storia. Si riprende su vasta scala il contatto con la cultura greca, in parte per tramite di traduzioni dall'arabo, in parte (più specialmente in Italia) con traduzioni dirette dal greco; ma in entrambi i casi si traducono libri scientifici, filosofici e teologici, mentre la poesia, le storie e le orazioni sono significativamente escluse. Il fiorire delle Università nel secolo XIII, se favorisce la interpretazione dei testi legali romani (già ripresi a studiare dalla fine del secolo XI) e di Aristotele, non contribuisce generalmente all'esame degli autori classici, e tanto meno a una loro interpretazione storica.

Tutti questi limiti vengono meno nel xiv secolo. L'interesse per lo studio, la ricerca, il commento e l'imitazione dei testi classici latini, e qualche volta dei greci, si accentua in questo secolo — antesignano già nel secolo precedente il gruppo di Padova di Lovato de' Lovati e centro dei contatti la sede papale di Avignone. Con Petrarca si giunge al punto in cui la riscoperta dell'antico, il rinnovamento del mondo classico entro la chiesa cristiana, e in particolare la ripresa dell'eloquenza antica possono permeare l'intera vita di un ingegno alto e creatore. Ma proprio questo rinnovamento implica la conservazione della barriera antica tra filologia (antiquaria) e storia. Uno dei paradossi della filologia umanistica è che, avendo richiamato a vita il mondo antico, deve riconoscersi differente dalla storia.

3. *Il Rinascimento.*

La filologia dell'umanesimo è stata studiata sotto vari aspetti, ma forse non si è ancora esaminata abbastanza la questione che qui più direttamente ci interessa, cioè il debito della filologia e antiquaria dei secoli xiv-xvi alla filologia e antiquaria antica. In linea generale dal Petrarca in poi si riprendono consciamente e con nuovo impeto, soprattutto in Italia, i metodi di ricerca, di interpretazione, di catalogazione che nel medioevo si erano adoperati stancamente, più raramente e meno consapevolmente. Si recupera con l'aiuto dei greci immigrati il bilinguismo della cultura romana: ciò che in effetto implica una conoscenza di almeno tre lingue e abilità ermeneutiche corrispondenti. Con la conoscenza del greco si restaura anche il diretto contatto con la poesia, la storiografia e la retorica greca. Nelle università si moltiplicano le cattedre dedicate allo studio dei classici greci e latini. Come nella storiografia e nella biografia si riprendono gli schemi classici, così nella filologia e antiquaria risorgono ad uno ad uno e sono potenziati i tipi della scienza antica. Si accresce il numero di autori noti, si fanno edizioni di testi, si commentano, si preparano grammatiche e vocabolari, si confrontano autori, si stabilisce l'autenticità dei testi, si discutono stile e purezza di linguaggio. Si imitano gli antichi nella letteratura, nell'arte, nel costume, e di ciascuno degli aspetti della vita

antica si danno trattazioni sempre più sistematiche e complete. La diffusione dell'arte della stampa offre possibilità nuove all'esercizio della filologia; sorge il filologo-stampatore (Aldo Manuzio), e grazie alla stampa Venezia diventa centro di studi greci.

Non si tratta, evidentemente, di semplice ripresa dei metodi antichi. Già nel xv secolo gli allievi superano i loro maestri antichi in esattezza di osservazione, acume di congetture, importanza di problemi discussi. Flavio Biondo, ispirandosi a modelli in parte noti solo per tradizione indiretta e parziale, come Varrone, mette le basi dell'antiquaria di quattro secoli a venire con la *Italia illustrata*, la *Roma triumphans*, eccetera. L. Valla restaura il latino classico nelle *Elegantiae* con un metodo più raffinato di quello usato dagli atticisti per la purificazione del greco. Nella critica della Donazione di Costantino egli è per lo meno uguale ai migliori filologi antichi. Il Poliziano dei *Miscellanea* è incomparabilmente più penetrante di Aulo Gellio da cui prende le mosse. Il vero è che la filologia umanistica, pur fondandosi sull'antica, è già in partenza trasformata dall'ideale di recuperare la fisionomia complessiva del mondo antico. Poiché il mondo antico include le origini cristiane, si rinnova anche il vieto problema di conciliare il Vangelo e i classici pagani con conseguenze che si vedono nella Riforma e nella Controriforma. Intanto Giannozzo Manetti studia l'ebraico e il Valla comincia (o piuttosto riprende) ad esaminare la esattezza della Vulgata. Per di più il trasferimento dei nuovi studi classici fuori d'Italia acuisce l'interesse di francesi, tedeschi, spagnuoli, inglesi, ecc. per il loro passato e specialmente in Germania è un contributo diretto alla formazione della coscienza nazionale e alla ribellione religiosa contro Roma (C. Celtis, F. Melantone).

Innumerevoli stimoli sembrano portare a una fusione di filologia e storia. In questioni di origini la filologia ha di fatto ormai una parola decisiva da dire per lo storico (L. Bruni). Ma più forte di questi stimoli è la tradizione classica. A chi guardi la regola più che l'eccezione il risultato non è dubbio. Si consolida la distinzione tra filologia e storia. Nei trattati di arte storica si riprendono le teorie antiche che ignorano le norme della ricerca filologica; e Sallustio, Livio, Tacito e Polibio provvedono modelli di storie non filologiche o scarsamente filologiche. Il secolo xv, pur con aspirazioni in senso

contrario, passa ai secoli successivi l'eredità classica della distinzione tra filologia e storia.

Al principio del XVI secolo il movimento umanistico perde progressivamente le sue potenzialità rivoluzionarie in Italia. Il greco vi cessa di essere parte essenziale della formazione umanistica. Più che altrove, il classicismo diventa scuola di conformismo sotto il nome di ciceronianismo. Anche la figura più alta della cultura filologica italiana del Cinquecento, Pietro Vettori, l'ultimo grande grecista italiano, è in maturità politicamente e religiosamente un conservatore.

Fuori d'Italia, con Erasmo, che si riconnette al Valla, la filologia assume l'ufficio di restaurare la parola autentica delle origini cristiane: donde anche la ripresa di studi ebraici con Reuchlin. Il greco vale come condizione della armonia classico-cristiana, ma è anche strumento di esplorazione in filosofia, scienza e poesia. Soprattutto in Francia, con G. Budé, A. Turnebus e gli Stefani si arriva a comprendere, a commentare e a emendare gli autori più difficili. Le *Variae lectiones* cadono in qualche discredito, perché troppo frammentarie, ma i trattati sistematici abbondano, e si preparano *corpora*: come le *Inscriptiones antiquae totius orbis romani* di Janus Gruterus e il *Thesaurus* di Enrico Stefano, che è ancora oggi il fondamento della nostra conoscenza del greco. Medici e giuristi si nutrono di filologia e antiquaria e vi portano la loro disciplina mentale. Ancora in Francia, sulle orme del Budé e di A. Alciato, i giuristi reinterpretano i testi fondamentali del diritto romano (B. Brissonius, J. Cuiacius, D. Gothofredus). J. Scaliger trasforma lo studio della cronologia antica; e l'arte di emendare e commentare (per es. nel Festo dello Scaliger, nel Polibio, nell'Ateneo e nel Persio di J. Casaubonus, nel Tacito di J. Lipsius) si fonda su una conoscenza di storia e di lingua che gli umanisti del secolo precedente non avevano posseduto. L'idolatria ciceroniana, che pure aveva contribuito a uniformare il latino per tutta Europa, cede il posto ad ammirazione per Seneca e Tacito. In un certo senso la filologia sta al di sopra del conflitto tra protestanti e cattolici e contribuisce a mantenere l'unità della cultura europea: Erasmo non è mai dimenticato. Monete, iscrizioni e monumenti rappresentano un terreno neutrale; e già si ode qualche voce isolata che preferisce la testimonianza delle iscrizioni a quella dei testi letterari. In altri rispetti i filologi si immergono nelle

lotte religiose; e con lo Scaliger l'università protestante di Leida diventa il centro filologico più importante d'Europa: anche la stampa dei libri classici si sposta verso le regioni protestanti (Basilea e Paesi Bassi). Se non per il mondo pagano, almeno per le origini cristiane questa filologia non può non essere riassunta e usata in esposizioni storiche. I centuratori di Magdeburgo e il Baronio si valgono del lavoro filologico contemporaneo. Eppure nel complesso la storiografia del tardo Cinquecento e primo Seicento (con discutibili eccezioni come quella di Sigonio) non è filologica: le poche e rozze storie del mondo greco-romano non sono fondate su filologia e antiquaria. Filologia e storia trovano dei punti di contatto, in specie per le origini cristiane: sono lungi dal confondersi e persino dall'intersecarsi spesso.

4. I secoli XVII e XVIII.

Di fatto, nel secolo XVII, dopo i primi decenni, la filologia e l'antiquaria perdono importanza per gli storici. Le polemiche religiose si attenuano, e gli studi classici diventano parte dell'ordine costituito. In Olanda, che dà la maggioranza dei grandi filologi del secolo XVII (Daniele e Nicola Heinsius, J. F. e J. Gronovius, J. Meursius, J. Graevius, ecc.), si stabilisce un gruppo di professionisti della filologia e dell'antiquaria, spesso trasmettenti la professione nell'interno della famiglia, molto efficienti come regolari provveditori di edizioni critiche di classici per tutta Europa. La tolleranza religiosa riduce la necessità della polemica teologica e permette una più varia esplorazione dei testi. Da questo gruppo emerge e si distacca Ugo Grozio, ma non per opere di storia, bensì per il *De iure belli et pacis*.

Verso la fine del secolo due avvenimenti strettamente connessi tornano a serrare i rapporti di filologia e storia. L'uno è la crisi del metodo storico, che prende il nome di «pirronismo storico», una lunga malattia la cui fase acuta è verso il 1700 e per cui gli antiquari sembrano possedere un rimedio nello studio delle fonti documentarie meno aperte al sospetto di menzogna e di falsificazione. L'altro fatto è la discesa in campo di giansenisti e maurini (simpatizzanti con i giansenisti) — e per contrasto, ma meno vigorosamente, dei gesuiti —

allo scopo di purificare la tradizione paleocristiana e medievale. In tale atmosfera J. Perizonius inizia la critica della tradizione storica romana (1685); J. Mabillon e B. de Montfaucon rinnovano lo studio della paleografia e diplomatica, della archeologia e della patristica; L. de Tillemont scrive la prima storia critica dell'Impero romano; i bollandisti rendono sempre più rigoroso il loro metodo di studio delle vite dei santi; R. Bentley, sebbene di formazione filologica simile a quella degli olandesi, insegna a emendare testi, a osservare peculiarità linguistiche e a giudicare di autenticità con fermezza nuova, che si eleva a genio. Il nome dei maurini suona alto in Europa e risveglia in Italia la passione degli studi filologici e antiquari: donde l'opera di L. A. Muratori e Sc. Maffei, che ritrova i manoscritti della Capitolare di Verona – forse l'ultima grande scoperta di una biblioteca medievale nell'Europa occidentale.

Dopo il 1720 questo movimento critico si rallenta; i gianesisti sono fatti tacere, i maurini perdono di iniziativa, gli italiani si diletano in fantastiche ricostruzioni di storia e filologia preromana (etrusco-mania). L'importanza del Vico sta nell'inserirsi in questa fase di infiacchimento con la sua proposta rivoluzionaria di una scienza nuova che redima la filologia con la filosofia, ma in pratica è vittima egli stesso della mancanza di disciplina critica prevalente in Italia.

Quando si tirano le somme, si vede che il nuovo contatto tra studi storici e studi filologici si era stabilito precariamente intorno alla storia del cristianesimo primitivo e che enormi blocchi di erudizione filologica e antiquaria (tutta la critica testuale degli autori greci e latini pagani, le varie « antichità ») rimanevano fuori della considerazione storica. I filosofi del secolo XVIII si accorsero anche troppo di questo duplice carattere dell'erudizione contemporanea (« devota » a tendenze purificatrici per il cristianesimo primitivo, neutrale e pedante nel resto) e cercarono di screditarla in entrambi gli aspetti: Voltaire insegna. In Inghilterra, e ancor più in Olanda, i testi preferiti dalla critica, come Euripide, Ovidio, Luciano e Plutarco, per non parlare dei minori, sono tra i meno difficili; le personalità dei filologi sono meno robuste (i due Burman, T. Hemsterhuis, D. Ruhnken, D. Wyttenbach, ecc.): l'unica eccezione, se è eccezione R. Porson in Inghilterra, opera ancora all'inizio del secolo successivo.

Verso il 1780 Gibbon, che constata il discredito della erudizione contemporanea, intende salvarla combinando antiquaria e spirito filosofico nella storia. L'immediato successo del *Decline and Fall* indica che la cultura contemporanea è pronta ad ascoltarlo. Di fatto, tuttavia, la combinazione di filologia, antiquaria e storia che si attuerà nel secolo XIX non ha che in minima parte le sue radici in Gibbon. Più essa deve ai metodi di studio stabiliti nella nuova università di Göttinga (C. G. Heyne) e in taluni casi (Michelet) alla lettura del Vico. Ma il suo vero iniziatore è Winckelmann, che pone l'accento sull'arte invece che sulla politica, sulla Grecia invece che su Roma, e implicitamente evoca l'idea di genio nazionale che i suoi seguaci del periodo romantico, in specie in Germania, erigeranno a dogma fondamentale della filologia del secolo XIX. È Winckelmann che trasforma in storia l'erudizione degli antiquari, ma è pure Winckelmann che pianta in questa storia un seme anti-storico destinato a straordinari sviluppi.

5. Il secolo XIX.

La preoccupazione di preferire i codici più antichi e di arrivare all'archetipo, di sceverare gli strati più antichi di ogni tradizione, di enucleare gli elementi più antichi di epica e tragedia, di porre ordine cronologico nello studio del diritto è ovvia sin dal principio del secolo XIX: F. A. Wolf, K. Lachmann, G. B. Niebuhr, C. F. Savigny stanno all'inizio della nuova era. La nuova filologia è tedesca d'origine e dalla Germania si impone in tutta Europa. Nessun aspetto della vita antica è trascurato, la concentrazione su pochi autori e su periodi scelti di storia è abbandonata. J. G. Droysen scopre il periodo ellenistico. Strati popolari, problemi sociali sono oggetto di indagine. Il Niebuhr, che aveva esperienza di comunità agrarie e fantasia artistica, formula una serie di problemi nuovi sulla tradizione poetica delle origini di Roma e sulla natura dell'agro pubblico. Il Mommsen giovane non solo rinnova la storia politica di Roma repubblicana, ma scrive trattazioni fondamentali sui dialetti preromani, sulla storia della monetazione romana, sulla cronologia romana e inizia, sulle orme di B. Borghesi, il nuovo grande *Corpus* delle iscrizioni

latine. A. Boeckh lo aveva preceduto con la raccolta di iscrizioni greche, di minore rigore filologico. Su iscrizioni e su testi letterari lo stesso Boeckh fonda lo studio della finanza ateniese. Il suo allievo K. O. Müller passa da una edizione delle Eumenidi a una di Festo, da una opera sui Dori a una sugli Etruschi, dai prolegomeni alla mitologia greca alla più bella storia della letteratura greca del secolo XIX. Sotto la influenza di W. von Humboldt, F. G. Welcker delinea la evoluzione della poesia greca arcaica in relazione alla mitologia. O. Jahn congiunge filologia e antiquaria nei suoi commenti. F. Ritschl, un grande maestro, guida alla conoscenza del latino arcaico e dell'arte plautina.

Si era dunque arrivati a una trattazione storica di tutti i problemi del mondo antico? Così sembra a prima vista, tale fu lo sforzo di notare una evoluzione, di indicare una trasformazione in ogni angolo della civiltà classica. Gli storici indubbiamente usano la filologia nella ricerca storica. Ma i filologi si trovano in situazione assai più complicata rispetto alla storia. La nozione di scienza enciclopedica dell'antichità che il Wolf teorizza e il Boeckh perfeziona e che in innumerevoli varianti predomina fin verso il 1880, è tutta volta alla elucidazione di un oggetto extratemporale, lo spirito di un popolo (greco, romano). Chiamando filologia questa scienza generale della antichità, non era semplificata la relazione fra l'antiquaria, la storia in senso stretto e quel che ora si indica volentieri come ermeneutica ed era poi la filologia in senso stretto (interpretazione di testi). Al contrario si viene elaborando una complicata casistica sulla gerarchia delle varie branche della nuova scienza. L'ideale classicistico, il principio normativo nello studio dei classici perdura e rimane in conflitto con l'opposta tendenza a tutto spiegare e a tutto livellare in termini di sviluppo storico. L'evoluzione delle forme letterarie, artistiche, giuridiche è di solito fatta culminare in un «optimum» che coincide con il classico. Il classico è quasi sempre greco, e i latini sono automaticamente relegati in una posizione di sottordine. Associandosi all'idea di genio nazionale questo principio giustifica, sia pure con crescente imbarazzo, l'esistenza di una filologia «classica». Del resto mancano ancora principi di interpretazione storica che effettivamente unificano storia della letteratura, storia del diritto, storia politica sotto comuni denominatori economici, biologici e sociologici.

G. Hermann, spirito finissimo che si era impadronito della filosofia kantiana, reagisce alla nozione di enciclopedia perché implica una subordinazione della lingua alle «cose», ma non ha nulla da obiettare alla tradizionale separazione di filologia e storia. Costruzioni a priori come lo hegelismo dimostrano nella loro avversione alla filologia l'incapacità di assorbirla entro il proprio sistema. La filologia si mette anzi al centro della resistenza contro la storia a priori di marca filosofica o teologica. Ma alla storia fondata su documenti bene interpretati è quindi filologica, che ormai prevale, di rado corrispondono una filologia e una antiquaria che si propongano problemi storici. Molta parte del lavoro filologico rimane puramente descrittiva.

Intorno al 1870 comincia a diventare evidente che mentre le teorie si complicano, la pratica della filologia si abbassa. Edizioni di testi e ricerche di fonti piuttosto meccanicamente concepite sembrano dare il tono alla scienza tedesca: la grammatica e lo stile sono meglio descritti che compresi. La nuova filologia comparata delle lingue indoeuropee sembra avere ormai esaurito le sue potenzialità migliori. In altri paesi il prestigio della scienza tedesca è tale che appena si esprime un dubbio: pochi notano che i migliori commenti ai classici sono composti non in Germania, ma in Inghilterra (R. C. Jebb, J. R. Mayor, R. Y. Tyrrell) dove si conserva l'abitudine di lunghe e disinteressate letture di autori. Anche il successo del *Virgilio nel Medioevo* di D. Comparetti è più dovuto alla curiosità del soggetto che all'apprezzamento del suo contributo alla conoscenza del mondo latino e neolatino. L'idea di classicismo e quella di spirito nazionale (se non degenera in razzismo) diventano espressioni retoriche; la enciclopedia rimane nella forma, ma nella sostanza ha ceduto il posto alla specializzazione. È questa l'ora degli «Staatssklaven mit Inbrunst» scherniti dal Nietzsche (1875), il cui disprezzo per i filologi è condiviso dal collega di Basilea J. Burckhardt. Le domande di rado formulate, ma spesso implicite nei nuovi orientamenti degli studi classici intorno al 1870-85, sono: che cosa sostituire all'idea enciclopedica? come mantenere il valore degli studi classici senza il classicismo? come capire storicamente ciò che si è imparato a descrivere?

Gli uomini che riformano la filologia classica dopo il 1880 sono (con la eccezione di H. Usener) poco propensi a teorie.

Anche quando poi teorizzeranno retrospettivamente, come U. von Wilamowitz-Moellendorf ed E. Meyer, non sempre saranno buoni storici di se stessi. Che cosa sia avvenuto in quel momento cruciale non è ancora ben chiaro adesso. È interessante intanto notare che Mommsen non fa quel che gli altri aspettano da lui — la storia dell'impero — ma in sostanza mette le basi di una descrizione sociologica dello Stato romano, sia con lo *Staatsrecht* sia con le innumerevoli ricerche fondate sulla epigrafia. Il suo più grande allievo sarà Max Weber, il sociologo. Ma anche Wilamowitz ritiene per lungo tempo che Mommsen gli abbia offerto una chiave nuova per intendere il mondo greco, e A. Harnack da studioso di dogmi si evolve lentamente sotto l'influenza del Mommsen in storico della diffusione del cristianesimo nell'impero. Dalle « antichità » sta ora emergendo chiaramente un'analisi di strutture sociali, un esame statistico di fenomeni storici. Il Wilamowitz può polemizzare violentemente contro l'amico di Nietzsche, E. Rohde, ma entrambi si trovano a esplorare possibilità nuove di interpretare la religione, la poesia, la fortuna dei generi letterari. Nuove categorie interpretative sono introdotte dall'antropologia nello studio della religione greca (H. Usener, E. Rohde). Il Wilamowitz e L. Traube trasformano la critica testuale in storia della tradizione; E. Schwartz rinnova lo studio degli storici pagani e cristiani; H. Diels con l'esplorazione dei doxografi pone le basi per la reinterpretazione dei filosofi greci; O. Lenel ricostruisce la dottrina dei giuristi dell'età classica; W. Schulze e P. Kretschmer fanno della storia della lingua storia della cultura; E. Norden segue la storia della prosa dal v secolo a. C. al Rinascimento; A. Warburg si ripropone il problema della risurrezione della religione antica e dell'astrologia nel Rinascimento. Infine E. Meyer sostituisce la nozione di storia antica (abbracciante l'Oriente) a quella di enciclopedia dell'antichità classica. Mentre i tedeschi protestanti continuano ad ispirarsi alla Grecia, i tedeschi ebrei si volgono decisamente all'esame della cultura latina dall'antichità al Rinascimento: che è la scuola di L. Traube.

6. Le prospettive odierne.

Quali che siano le nozioni teoriche espresse da questi vari maestri sul rapporto fra filologia, antiquaria e storia, si è ormai su una strada nuova. La filologia non prepara più alla contemplazione dello spirito greco. Piuttosto si hanno problemi storici individuali, nella costituzione di un testo, nella ricostruzione di una battaglia, nella interpretazione di una pratica religiosa. La distinzione tra filologia, antiquaria e storia perde senso, perché ogni problema filologico viene esaminato in un contesto di vicende storiche; e d'altra parte ogni storico ormai sa che la documentazione dei suoi fatti si ottiene solo con la interpretazione dei testi, cioè con la filologia. La importanza crescente della storia sociale implica anche una crescente attenzione all'archeologia e alla epigrafia come proveditrici di fatti sociali; e la papirologia si aggiunge come scienza nuova in questo contesto per merito di G. Lumbroso e, più, di U. Wilcken. Il culto, lo Stato, l'esercito perdono quel poco di rigidità che ancora loro rimaneva. In questo modo non c'è dubbio che negli ultimi cinquant'anni (di cui qui non s'intende ricostruire il corso) si è veduta la fine della millenaria distinzione tra filologia, antiquaria e storia. È forse simbolico che il più grande lavoro filologico di questo secolo nel campo greco-romano sia il commento ai frammenti degli storici greci di F. Jacoby (1923 sgg.). Correlativamente è quasi sparito il classicismo. Il tentativo di W. Jaeger di restituire valore esemplare alla « Paideia » greca rappresenta una fase transeunte nel pensiero dello stesso autore (1933) e non sembra destinato a sviluppi importanti.

Tuttavia, sarebbe sciocco credere che questa generale storicizzazione provveda di per sé un metodo per la presente e futura ricerca. La storicizzazione della filologia e dell'antiquaria significa semplicemente che il filologo è ormai sempre conscio di trovarsi di fronte a fatti condizionati storicamente, così come l'antiquario e lo storico sono consci di trovarsi di fronte a documenti che bisogna interpretare. Ma le condizioni storiche, i metodi interpretativi restano da determinare in relazione alla propria esperienza di ricercatori e alla natura dell'oggetto studiato. La descrizione sistematica dell'antiquaria non merita di essere completamente abbandonata: essa

ha già provato la sua utilità in studi di sociologia. L'analisi linguistica, lungi dall'esaurirsi in ricerche di storia della lingua e dello stile, si combina ormai con vantaggio a problemi di linguistica generale, di letteratura comparata, di sociologia. Indagini di semantica contano oggi molto nello studio della filosofia antica; e nessuno studia oggi sul serio la religione antica senza avvalersi di antropologia e di psicanalisi. Ogni nuova teoria economica produce nuovi modelli di spiegazione per i fatti economici dell'antichità, e per i testi che li documentano. Infine agli studi di logica della ricerca spetta di aiutare a stabilire il grado di probabilità attribuibile all'attività congetturale dei ricercatori. Di qui il riasserirsi di un'ars nesciendi accanto all'ars sciendi. Il tramonto della filologia e della antiquaria come scienze separate dalla storia non implica il loro assorbimento nella storia come tradizionalmente intesa, ma la costituzione di un nuovo metodo storico, di gran lunga più complicato di quello che i nostri predecessori ebbero proprio, per la interpretazione dei documenti e la loro integrazione in una situazione storica.

Nota bibliografica.

La storia della filologia va naturalmente studiata, oltre che sui testi originali, sulle relazioni dei filologi intorno ad altri filologi. È grande merito di I. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, 2ª ed., Cambridge 1905-1908, I-III (3ª ed. del I vol., 1921) di aver fondato la sua esposizione su queste relazioni. Più recentemente U. von Wilamowitz-Moellendorf diede conto di quanto egli apprese dai suoi predecessori in *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1921 (in GERCKE-NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 1). Per le stesse ragioni sono importanti i giudizi di H. USENER, *Vorträge und Aufsätze*, Leipzig 1907; L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen* in specie vol. I, München 1909; E. SCHWARTZ, *Gesammelte Schriften*, I, Berlin 1938. È attesa la storia della filologia di uno dei maggiori filologi viventi, R. Pfeiffer. Si cfr. intanto (fra gli altri suoi lavori) il breve schizzo *Von den geschichtlichen Begegnungen der kritischen Philologie mit dem Humanismus*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 28, 1938, pp. 191-200. A. BERNARDINI e G. RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno*, Bari 1947, è una storia (importante) delle teorie sulla filologia, non della filologia. Sulla storia delle biblioteche orienta G. LEYH (a cura di), *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, vol. III, Wiesbaden 1955. Sulla filologia indiana L. RENOUE e J. FILLIOZAT, *L'Inde classique*, Paris 1953, II, pp. 85-118.

Per la filologia greco-romana cfr. ad es. K. LEHRS, *De Aristarchi studiis homericis*, 1833, 1882³; A. GRÄFENHAN, *Geschichte der klass. Philologie im Alterthum*, 4 voll., Bonn 1843-50; A. LUDWICH, *Aristarchs Homerische Textkritik*, 2 voll., Leipzig 1884-85; A. GUDEMAN, *Grundriss der Geschichte der*

klass. Philologie, Leipzig 1907; A. ROEMER, *Die Homerehexegese Aristarchs*, Paderborn 1924; G. FUNAIOLI, *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930; H.-I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938 (appendice 1945); P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobie à Cassiodore*, Paris 1943; K. BARWICK, *Probleme der Stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, in «Abhandl. Sächs. Akad.», 49, 1957, 3. Si noti l'articolo *Pinax* in PAULY-WISSOWA, *Realencycl.*, 20, 1950 (O. Regenbogen). Per filologia e storia ecclesiastica fondamentale E. SCHWARTZ, *Gesamm. Schriften*, I, 1938, pp. 110-30.

Per la filologia bizantina il miglior orientamento è ancora provveduto da K. KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, München 1897² e F. FUCHS, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Leipzig 1926. Per i rapporti con l'Italia è importante K. M. SETTON, *The Byzantine Background to the Italian Renaissance*, in «Proceed. Amer. Philosophical Society», 100, 1956, pp. 1-76, ma più per i rapporti culturali in genere che per la filologia. Solo di scorcio toccano la filologia i lavori dedicati a varie fasi della cultura bizantina da M. A. Andreeva (1927); J. M. Hussey (1937); H. G. Beck (1952). Cfr. L. R. LOOMIS, *Medieval Hellenism*, Lancaster 1906 e F. MASAI, *Pléton et le platonisme de Mistra*, Paris 1956. Monografia importante: C. WENDEL, *Planudes*, in PAULY-WISSOWA, *Realencycl.*, 20, 1950 (cfr. anche *Tzetzes*, *ib.* 7 A, 1948). Esempio di filologia bizantina in atto: A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957.

Per il medioevo latino orienta la storia di M. Manitius (1911 sgg.). Cfr. per es.: M. ROGER, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Paris 1905; C. H. HASKINS, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge 1927; F. LEHMANN, *Erforschung des Mittelalters*, Leipzig 1941; B. SMALLEY, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, Oxford 1952; H. LIEBESCHÜTZ, *Das zwölfte Jahrhundert und die Antike*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 35, 1953, pp. 247-71. Due studi esemplari sono G. MERCATI, *Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis* ecc. in *M. Tulli Ciceronis de re publica libri*, Città del Vaticano 1934 e G. BILLANOVICH, *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, in «Journ. Warburg and Courtauld Instit.», 14, 1951, pp. 137-208.

Per la filologia italiana del periodo umanistico resta fondamentale G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin 1893³. Tra gli studi speciali si raccomandano quelli di due esperti filologi classici: R. SABBADINI e B. L. ULLMAN. Del primo cfr. in particolare *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905-14, e *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1920 con bibliografia dei suoi scritti anteriori; del secondo *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1955. Per la relazione fra filologia e altri aspetti del Rinascimento sono da confrontarsi le diverse interpretazioni di P. O. Kristeller, in specie in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma 1956 e di E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari 1952 e altrove. Cfr. la bibliografia di F. CHABOD, *Machiavelli and the Renaissance*, London 1958. Sul preumanesimo settentrionale informa R. WEISS, *The Dawn of Humanism in Italy*, London 1947. Studio esemplare: P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, Paris 1907.

Per l'umanesimo inglese R. WEISS, *Humanism in England during the Fifteenth Century*, Oxford 1957². Per gli studi greci in Francia E. EGGER, *L'hellenisme en France*, Paris 1869. Ma non esistono storie della filologia classica in Inghilterra e in Francia. E quelle della filologia olandese e della tedesca risalgono a molti anni fa. L. MÜLLER, *Geschichte der Philologie in den Niederlanden*, Leipzig 1869; C. BURSIAN, *Geschichte der klassischen Philologie in Deutschland*, München 1883. Per il Settecento inglese N. L. CLARKE, *Greek Studies in England. 1700-1830*, Cambridge 1945. Per il Set-

tecento olandese J. GERRETZEN, *Schola Hemsterbusiana*, Nijmegen 1940. Per l'enciclopedia filologica del secolo XIX è fondamentale J. WACH, *Das Verstehen*, I, Tübingen 1926.

Un tentativo di storia della filologia italiana dal Seicento (incompiuto) è G. GERVASONI, *Linee di storia della filologia classica in Italia*, I, Firenze 1929. Migliore A. CURIONE, *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1941. Per l'antiquaria settecentesca orienta E. COCHRANE, *The Seventeenth Medievalists*, in « Journ. Hist. Ideas », 19, 1958, pp. 35-61.

Per la storia della linguistica, v. THOMSEN, *Geschichte der Sprachwissenschaft*, Halle 1927; A. PAGLIARO, *Sommario di linguistica indo-europea*, I, Roma 1930; H. PEDERSEN, *Linguistic Science in the Nineteenth Century*, Cambridge (Mass.) 1931; H. ARENS, *Sprachwissenschaft*, München 1955.

Tra gli epistolari filologici più memorandi siano qui ricordati ad esempio quelli di Guarino Veronese (ed. R. Sabbadini, Venezia 1915-19), Poliziano (ancora in *Opera*, Basilea 1553), Erasmo (ed. P. S. Allen, Oxford 1906 sgg.), J. J. Scaliger (Leiden 1627), J. Lipsius (per es. Genève 1639), F. A. Wolf (ed. S. Reiter, Stuttgart 1935, supplement. 1956), B. G. Niebuhr (ed. D. Gerhard e W. Norvin, Berlin 1926, incompiuto), K. O. Müller (ed. S. Reiter, Berlin 1950), nonché le corrispondenze Mommsen-Wilamowitz (Berlin 1935), Wilamowitz-Usener (Berlin 1934) e Rohde-Nietzsche (Leipzig 1923). I cinque volumi di P. BURMAN, *Sylloge epistolarum a viris illustribus scriptarum*, Leiden 1727 sono essenziali per la storia della filologia olandese.

Tra le monografie esemplari: D. RUHNKEN, *Elogium Hemsterbusii*, Leiden 1768, più volte ristampato; J. BERNAYS, *Scaliger*, Berlin 1855; C. JUSTI, *Winckelmann*, Leipzig 1898²; S. TIMPANARO, *La filologia di G. Leopardi*, Firenze 1955.

Per il rapporto tra filologia e cultura circostante si notino come indicativi di varie tendenze e varia competenza tra i più recenti: E. R. CURTIS, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern 1948; G. HIGHET, *The Classical Tradition*, Oxford 1949; P. RENUCCI, *L'aventure de l'humanisme européen au Moyen-Age*, Clermont-Ferrand 1953; R. R. BOLGAR, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954; E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957. Per temi specifici, cfr. ad esempio G. FINSLER, *Homer in der Neuzeit*, Leipzig 1912; T. ZIELINSKI, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig 1912²; K. BORINSKI, *Die Antike in Poetik und Kunsttheorie vom Ausgang des klass. Altertums*, 2 voll., Leipzig 1914-1924.

Per la storiografia mi limito a rimandare alle indicazioni di P. KIRN, *Das Bild des Menschen in der Geschichtsschreibung von Polybios bis Ranke*, Göttingen 1955.

Un interessante esempio di polemica contemporanea: G. PASQUALI, *Filologia e storia*, Firenze 1920. Del quale è anche da vedersi *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952².

Gli studi su cui si fonda il presente schizzo sono raccolti in A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955; e in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960.

La formazione della moderna storiografia sull'impero romano

(1936)

1. Chi oggi asserisse, e in specie in una sede come la presente non dedicata in particolare alla antichità classica, che, se caratteristica dell'impero romano è la sua universalità, tale universalità non potrà essere compresa, cioè ricostruita e definita, se non comprendendo, cioè ricostruendo e definendo, nello stesso tempo la universalità della Chiesa, la quale crebbe con l'impero e gli si contrappose, ma ne diventò anche forza intrinseca, otterrebbe immediatamente tale consenso e anzi parrebbe dire cosa tanto ovvia da trovarsi imbarazzato a decidere se sia necessario, o perfino opportuno, per rispetto all'intelligenza dei lettori, continuare a precisare entro quali limiti obiettivi il problema del rapporto tra impero e Chiesa vada inteso come problema fondamentale dell'impero romano, a differenza del medioevo. Ma questa evidenza è solo nostra. Essa non sussiste affatto nelle storie dedicate all'Impero romano dal costituirsi della moderna storiografia sull'argomento, che risale al XVII secolo. E si trova assai con difficoltà anche nelle opere contemporanee, che pure sono sorte in un'atmosfera dove indubbiamente essa circola. Manca nello studio più importante e, nonostante tutto, più rappresentativo della ricerca contemporanea: la *Storia economica e sociale* del Rostovtzeff (1926¹), che non solo è, ma ha piena consapevolezza di essere, una interpretazione dei valori della civiltà romana imperiale. Non si ritroverà poi in nessuna delle molte opere sintetiche, le quali hanno cercato in questi ultimi anni di soddisfare in Francia, Germania, Inghilterra, America, il bisogno di riprendere contatto con la realtà dell'Impero romano (come degli altri periodi storici): nemmeno in tali, come il recente *The Achievement of Rome* di W. Chase Greene (Cambridge [Mass.] 1933), in cui l'accento batte